

Lerner Putin forte, Usa e Ue deboli a pag. 11

PUTIN SA FARE LA GUERRA: ABBATTERLO È UNA PAZZIA

GAD LERNER

Il potere di Vladimir Putin ha coinciso fin dal principio, nel lontano 1999, con la sua capacità di fare la guerra. La prima, scatenata subito in quell'anno per la riconquista della Cecenia, resta per ora la più sanguinosa: oltre 50 mila morti. Gli è valsa l'ammirazione delle destre identitarie europee che in lui hanno visto un baluardo contro l'espansionismo islamico e l'"invasione" dei migranti. Come già Mussolini piacque a Churchill e Roosevelt per la sua capacità di tenere a bada un popolo irrequieto con pugno di ferro, così la spietatezza di Putin, al comando in Russia da oltre un ventennio, ha irretito vari leader conservatori: da Bush a Trump, da Sarkozy a Berlusconi (senza contare controfigure minori alla Salvini che nella sua autobiografia l'ha eletto suo modello).

La sequenza delle guerre di Putin è impressionante. Dopo la Cecenia, nel 2008 attacca la Georgia. Nel 2014 si riannette la Crimea e la Transnistria. Nel 2015 interviene in Siria a sostegno di Assad. Nel 2019 invia i suoi mercenari in Libia. Nel 2021 li muove nell'Africa subsahariana sloggiando i francesi dal Mali e dal Burkina Faso. Non ha avuto bisogno di sparare per mantenere il controllo della Bielorussia, mentre il conflitto sul fronte orientale dell'Ucraina è già costato 14 mila morti.

Con la lusinga del rifornimento energetico e con i soldi del capitalismo oligarchico scaturiti dall'accaparramento dei resti dell'economia sovietica, Putin ha proposto il suo nazionalismo aggressivo come alternativa alla crisi delle democrazie occidentali, liquidando il liberalismo e il multiculturalismo come inutili orpelli. "L'idea liberale è diventata obsoleta. È entrata in

conflitto con gli interessi della stragrande maggioranza della popolazione", proclamava nel giugno 2019 in un'intervista al direttore del *Financial Times*, elogiando Trump e criticando la Merkel.

Proprio come i vincitori della Prima guerra mondiale s'illusero di schiacciare nell'angolo e umiliare la Germania (tragico errore denunciato da Keynes), così, dopo la fine della Guerra fredda, gli Usa hanno puntato a smembrare la potenza russa, col risultato che oggi è sotto gli occhi di tutti. Forte solo dei propri arsenali militari, Putin scommette di nuovo su una guerra che la Nato non sembra più in grado di muovergli. L'indecorsa ritirata dall'Afghanistan lo ha convinto che le minacce di Biden siano solo un bluff e che l'Unione europea non seguirà l'America, avendo troppo da perdere in questa avventura. A rendere pericolosissima la situazione sono anche le spinte belligeranti che potrebbero venire dalla Polonia e dai Paesi baltici entrati nella Nato, timorosi di diventare le prossime vittime designate delle mire imperiali di quella superpotenza fragile che è la Russia. Riconoscere la miopia di chi ha scommesso sull'isolamento di Mosca e ora predica una nuova Guerra fredda per abbattere il regime di Putin non significa certo simpatizzare per la sua prepotenza criminale. Al contrario, significa ammettere che la deterrenza armata rivolta contro Mosca sarebbe irresponsabile. L'atlantismo è un residuo del passato. Non vivessimo una tragedia dagli esiti incerti, per il popolo ucraino ma anche per il futuro delle nostre economie, ci sarebbe da sorridere delle critiche lasciate trapelare dagli Usa nei confronti del nostro primo ministro Dra-

ghi, da sempre loro fedelissimo, ma giustamente allarmato dall'ipotesi di un blocco delle forniture di gas e dall'inflazione galoppante. Anziché ironizzare sulla presunta latitanza dei movimenti pacifisti - solo perché oggi l'aggressore è l'"Orso russo" invece che l'America - sarebbe meglio ammettere che la pace non si difende contrapponendo militarismo a militarismo. Rischiamo di replicare su vasta scala gli esiti cruenti della dissoluzione della Jugoslavia e del suo mosaico di nazionalità. L'alleanza atlantica non è più in grado di svolgere una funzione di gendarme garante dell'ordine mondiale sotto l'egida di Washington, come nel secolo scorso. Liquidare i tentativi di mediazione operati da Macron e Scholz, quasi si trattasse di una defezione indisciplinata rispetto alle gerarchie Nato, significherebbe rinunciare alla prospettiva dell'autonomia politica europea, oggi più che mai necessaria.

La Russia di Putin mette in pericolo la pace, ma non può essere trattata alla stregua di uno Stato-canaglia, e dirlo non significa essere filorussi. Lo stesso vale per l'Iran e per la Turchia: il nuovo ordine mondiale deve prevedere un armonico spazio vitale per queste potenze millenarie, in grado di estendere la loro influenza fuori dai loro confini. Abbatterle con la forza sarebbe velleitario, ciò che varrà, a maggior ragione, per la Cina.

Putin finora è stato un freddo calcolatore nell'impiego della forza. Domani non si sa. Reagire è necessario. Ma demolire lo Stato più grande del mondo è una pazzia.



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994